

## “IL FISCHIO DEL TRENO”

Di Alberto Arnaudo

- Hotel Aurora / Merano (BZ) -

Esattamente

ventisette anni fa! Tanti ne sono passati da quando misi per la prima volta piede a Merano.

Solo che, allora, ero sceso alla stazione di Maia Bassa: la stazione dei militari. E il Passirio, che contemplo adesso dalla camera dell'albergo Aurora affacciato sul lungo fiume, tutto occupato dalle casette di legno del mercatino di Natale, lo avrei visto soltanto due giorni dopo, salendo in città dalla caserma per la prima libera uscita.

Oggi, come allora, per tentare di rivivere nella memoria, avevo voluto fare il lungo viaggio in treno. E, come allora, dopo aver attraversato tutta la pianura padana spoglia e intirizzita nel suo abito invernale, il treno si era incuneato fra le alte pareti rocciose della Val d'Adige per venire a sbarcarmi, sul far della sera, nell'austera stazione di Bolzano.

Lì, proprio come un tempo, stava in attesa l'ultima vettura, quella che andava su e giù dal capoluogo alla città termale facendo zig zag nel fondovalle, in mezzo a vigne e frutteti, fermandosi inesorabilmente ad ogni stazione, toccando tutti i minuscoli paesi disseminati lungo il percorso.

Man mano che mi avvicinavo alla meta, spaurito giovanotto catapultato dalla naia (allora c'era la naia...) a centinaia di chilometri da casa, ricordo ancora il crescere dell'ansia, l'aspettativa cieca di un mondo nuovo, certamente arcigno, che mi attendeva al fondo di quel viaggio. Così case e frutteti, montagne e cielo fumoso, luci di paesi sparsi e di casine abbarbicate lungo i fianchi della vallata si mischiavano ad una cocente nostalgia per la vita di casa abbandonata poche ore prima, da dimenticare per un lungo, tetro anno intero.

Che differenza oggi!

Sceso alla stazione di Maia Alta, mi sono trascinato appresso il trolley lungo il viale che porta in centro, assaporando l'aria fredda e contemplando con emozione le facciate signorili della case, le vie che, a ripercorrerle, rinfrescavano man mano i ricordi, le stelle alte nel cielo nero, e le luci dei masi arrampicati sulle montagne tutt'intorno.

Fino al Passirio, appunto, e all'albergo sulla passeggiata.

Allora i Mercatini di Natale non erano stati ancora importati da oltre confine: le luci variopinte, gli odori, i canti, la fiumana di gente che affolla le bancarelle proprio davanti all'albergo sono un panorama nuovo per me, ciliegina sulla torta della memoria che sono venuto a cercare in questo breve viaggio.

Ora li contemplo dalla finestra della mia stanza, soffusa di luci sapientemente distribuite e arredi ultramoderni: mi corre sotto gli occhi un inesauribile spettacolo di persone e oggetti natalizi, svagato andirivieni di adulti e bambini, mentre, di là dal parapetto, il Passirio scorre senza fretta, ora come trent'anni fa (quasi), illuminato a festa dai riflessi delle mille luci colorate.

Contemplo la folla, e ad un certo punto improvviso mi giunge all'orecchio il fischio del treno. Allora mi torna in mente la curiosa scenetta cui ho assistito poco fa, alla partenza dalla stazione di Lana, ultima tappa prima della meta.

Il controllore, che non avevo ancora visto, era spuntato davanti a me dopo aver dato il segnale di movimento ed essere risalito sul vagone. Mentre si apprestava a visionare il mio biglietto, e il treno aveva preso lentamente velocità, si era bloccato di colpo, l'orecchio in aria, come attendendo qualcosa che non arrivava. Poi, scusandosi con un grugnito, era partito di corsa verso la cabina, lasciandomi col biglietto in mano.

Cosa poteva essere successo? Qualche dimenticanza? Un errore? Un pericolo?

Come in risposta ai miei timori, un fischio di media lunghezza si era levato nell'aria. E subito dopo il controllore era riapparso, un po' trafelato.

Mentre l'uomo in divisa riprendeva in mano il mio biglietto, non avevo potuto fare a meno di domandare se ci fosse stato qualche problema.

Lui mi aveva squadrato, un po' sorpreso. Eravamo soli nel vagone. Il treno procedeva piano. Faceva caldo.

Alla fine aveva risposto:

“No, nessun problema. Il macchinista è nuovo della linea, e si era dimenticato di fischiare. L'ha sentito il fischio? Un po' in ritardo, ma l'abbiamo fatto. Tutto qui”.

Sembrava ritenere chiusa la faccenda.

Ma a me sono sempre interessate le procedure che regolano il traffico sui binari: sarà un retaggio infantile, non lo so, ma la ferrovia conserva per me un fascino irresistibile.

Così, senza pensarci troppo, avevo chiesto:

“E' obbligatorio il fischio alla partenza del treno?”

Il controllore mi aveva guardato allora con un certo fastidio.

Nel mentre, eravamo già in prossimità di Maia Bassa, e il treno aveva rallentato.

“Mi scusi” se l'era cavata l'uomo, spostandosi alla porta, pronto a scendere per la fermata.

Vidi che un altro convoglio, diretto nel verso opposto, stava partendo proprio mentre il nostro si arrestava.

Eccola qui, la stazione della naia, pensai, sporgendomi ad osservare nella sera ormai calante la costruzione dal tetto a punta, uguale uguale a come la ricordavo.

In quel mentre, dall'altro treno era partito un fischio lungo, seguito da uno breve.

Rimasi in ascolto: non appena ci muovemmo, ecco dalla nostra cabina il suono unico della sirena, di media lunghezza, come prima.

Avevo cercato con gli occhi il controllore, senza successo. Prima che potessi ritrovarlo, eravamo arrivati.

Una volta sceso, mi ero dimenticato di quel gioco. Ma adesso, dalla finestra dell'albergo, ecco di nuovo il fischio: unico, di lunghezza media.

Cosa diavolo significavano quei suoni?

Bah.

Allontanatomi dalla finestra, mi apprestai a scendere per la cena, che avevo fissato in hotel.

L'Aurora non è un albergo facile, in certa misura, perché non ha nulla della tradizione architettonica, pur affascinante, di questa antica cittadina asburgica: ti avvolge invece, e ti affascina, per la sua abbagliante e raffinata modernità, affacciata però in modo quasi impertinente su una delle passeggiate in stile più antiche e rinomate d'Europa. Era anche per questo che l'avevo scelto, fidandomi delle immagini trovate sul sito, per trovarmi in ambienti il più possibile lontani dai ricordi di naia. Qui i designer si sono sbizzarriti nelle architetture e nei colori, negli arredi e nella disposizione degli spazi, nella cura attenta di ogni dettaglio, tanto nelle camere che nei locali comuni. E scendendo a desinare, ti coglie una sensazione di ovattato estraniamento, cosicché ti lasci piacevolmente trasportare nei meandri della carta Menu senza più chiederti dove realmente ti trovi.

Ma una storia è una storia, e se sei, come me, cacciatore di storie a tempo perso in giro per le città, e ti è capitato di annusarne una, pur senza renderti bene conto di che sapore avesse, ebbene, anche in un ambiente che stai contemplando placidamente dal tuo tavolo imbandito, e che sembra lontano le mille miglia dalle sensazioni che ti hanno sfiorato poco fa, mentre i tuoi sensi sono già un po' velati dal vino caloroso e dai piatti dello chef, sta' sicuro che ti ritroverà da sola, quella storia, forse perché sa di aver incontrato qualcuno che potrà raccontarla.

Così, mentre stavo meditando su come trascorrere il resto della serata, dato che i mercatini di Natale erano ormai chiusi, e fuori faceva un freddo cane, con mia grande sorpresa vidi transitare in direzione della Clublounge Sketch, il cocktail bar, niente di meno che il controllore del treno, quello cui avevo chiesto invano spiegazione sui fischi della sirena.

Stretto nella sua divisa d'ordinanza, si accomodò per bere qualcosa, salutato come un habitué dal barman.

Non me lo lascio scappare, pensai, e balzai su, dirigendomi a mia volta verso il locale, nel quale a quell'ora non c'era ancora nessuno, all'infuori della mia preda.

Mi affiancai a lui, che dapprima non mi riconobbe.

Il vino che avevo gustato durante la cena mi aiutò a mettere su la faccia tosta necessaria.

“Buona sera. Forse non si ricorda di me” apostrofai l'uomo. “Sono quel passeggero che stasera, poco prima di arrivare, le aveva chiesto una spiegazione per i fischi del treno. Poi lei ha dovuto scendere e non ci siamo più rivisti...”

Il controllore non sembrò molto felice del mio approccio.

Grugnì un saluto di cortesia in risposta, non molto incoraggiante.

Ma in mio aiuto intervenne gentilissimo il barman.

“I fischi del treno? Ha notato i fischi del treno?” fece rivolto a me, ma ammiccando invitante al ferroviere.

Decisi di scoprire le mie carte.

“Sì, li ho notati. E siccome a tempo perso vado in giro a raccogliere storie, da trasformare poi in racconti, qui ho il sospetto di averne incontrata una molto interessante...”

“Uno scrittore!” esclamò il barman, tutto entusiasta. E poi, rivolto al bigliettaio:

“Abbiamo trovato il nostro uomo, Walter”.

Walter non sembrava troppo convinto, ma si lasciò indurre a un secondo giro di birra, cui mi associavi volentieri.

“Se sei d'accordo tu... è tuo fratello, in fondo...” disse, incerto.

“Sì, dai. Non potrà che fargli piacere. E onore a tutti noi...”

Io scrutavo curioso i volti di entrambi. Volete spiegarmi, per favore? pensavo tra me.

Ma non osavo dire nulla, per non rischiare di mandare all'aria l'occasione.

“Va bene”, capitolò finalmente il ferroviere. “Andiamo a sederci laggiù?”

Mi guidò in un angolo appartato, per lasciare posto ad altri avventori che stavano arrivando.

Improvvisamente si fece timido, cercava le parole.

“Ecco” cominciò, “si tratta di un nostro collega. Be', per me più di un collega. Un amico, un maestro quasi...”

Si agitò un poco, guardò fuori.

L'uomo del bar non ci perdeva d'occhio, fra un'ordinazione e l'altra, con aria impaziente e speranzosa, come a voler incitare l'amico ad andare avanti, andare fino in fondo.

E il ferroviere, come se fosse il suo treno, prese poco a poco l'abbrivo giusto.

Fu così che, in un canto raccolto del bar di un hotel che ha fatto della modernità il suo credo e il suo vanto, venne fuori una storia che sapeva di antico. Straordinaria anche per quel contrasto involontario.

Venne fuori adagio, dapprima.

Tuttavia, mano a mano che l'uomo prendeva confidenza, si accalorò e si commosse. Divenne riconoscente con me non solo perché lo stavo a sentire, ma perché visibilmente, col procedere del racconto, mi commovevo insieme a lui, partecipavo.

E dal suo posto il barman, fratello del protagonista della storia, non si perdeva una mia espressione.

Finché, in una pausa del suo lavoro, si avvicinò a noi, e propose:

“Vuole conoscerlo? Sono sicuro che gli farebbe immenso piacere”.

Non avrei potuto desiderare di meglio.

Il barman riuscì a sganciarsi in qualche modo dai suoi compiti. Così tutti e tre potemmo uscire poco dopo nella notte.

Camminammo lungo il Passirio, in mezzo alle casette di legno chiuse. Ci inoltrammo poi nel centro storico, girammo dietro la via dei portici, salimmo dolcemente oltre il duomo, in mezzo a palazzi medioevali altissimi, ornati di festoni argentati e alberelli di Natale, illuminati dai coni gialli dei lampioni accesi dentro i quali sfarfallavano improvvisi pochi fiocchi di neve sbattuti

qua e là dal vento che si ingolfava nelle strette aperture fra le case.

E lì, a metà di un palazzo giallo e rosa, con le finestre dei bovindi tutte accese, il ferroviere indicò una porticina, ornata dalla corona natalizia. Voltò il capo verso l'alto, e mostrò col dito guantato una finestruola appena visibile vicino al tetto.

Abita lassù, disse. E' per questo che fa tanta fatica ad uscire.

Ma disturberemo? osservai preso da un nuovo scrupolo.

Non credo proprio, rispose il barman, ne sono sicuro. E suonò.

Salimmo, e venimmo accolti nel calore dell'appartamentino.

Che cos'è un cacciatore di storie? Un curioso della vita altrui, un romantico trasfiguratore di pensieri, fantasie, avventure e miti che appartengono al prossimo.

Il nostro ospite, di una gentilezza infinita, si mostrò subito felice della visita.

Insieme alla moglie ci fece sedere in un angolo arredato a salotto, stette ad ascoltare il collega ed il fratello, scrutandomi con curiosità attraverso gli occhiali che inalberava sul naso affilato, lasciando emergere da profonde occhiaie uno sguardo vivo e mesto.

Non oppose alcuna resistenza alle domande che gli ponevo, né alcuna condizione al permesso di poter raccontare la sua storia, e l'impressione grande che ne andavo ricavando. Mi lasciò vagare per le stanze, pulite e ordinatissime, scostare le tendine di pizzo poste ai vetri delle finestre per guardare fuori, respirare a mio agio l'aria tranquilla e modesta della casa, satura di amorevoli cure, dialogare sommessamente con la moglie davanti ai biscotti e al bicchiere tirati fuori per l'occasione.

Mi strinse la mano, quando ci accomiatammo, e mi invitò a tornare, anche da solo, a fargli compagnia.

Fuori, il ferroviere ci salutò per rientrare a casa.

Il barman dell'Hotel Aurora invece mi accompagnò indietro, doveva riprendere il suo posto per il resto della serata.

Scendemmo silenziosi verso l'albergo, facendo a ritroso il cammino percorso poco fa.

"Quando scriverà la storia?" mi chiese ad un certo punto.

"Non lo so. Presto comunque, appena tornato a casa. Per non dimenticare questa serata commovente".

Ci salutammo nella hall.

Durante i restanti due giorni trascorsi in città, con rilassanti pause nella private spa dell'hotel, sauna inclusa, mi tormentava il problema di come rendere le cose che avevo sentito e vissuto. Poi rientrai, dopo aver salutato la cittadina, il mio hotel supermoderno, e il quartiere polveroso delle caserme, ormai semivuote e per questo ancora più tristi.

Rientrai sempre col treno, ma non incontrai il controllore. Udii però di nuovo i segnali delle sirene.

E decisi così di scrivere la storia seguendo i momenti attraverso i quali l'avevo appresa.

Ho qui davanti agli occhi il biglietto con l'indirizzo e il numero di telefono del protagonista.

Potrei chiamare in ogni momento, l'apparecchio portatile è sempre vicino alla sua mano.

Ma preferisco, invece, ripensare da solo alle due stanze linde e piene di oggetti, alle finestre piccole riquadrate che danno sui tetti, attraverso le quali si intravede buona parte della cittadina, e il principio della vallata che sbocca, giù in fondo, nella piana.

Preferisco immaginare l'ex ferroviere, quasi immobilizzato da una malattia improvvisa, mentre giace a letto o si muove con difficoltà tra le sue cose, cercando di riempire le giornate di colpo vuote e senza significato. Giornate che però sono scandite, ogni ora, dal fischio dei treni che passano in andata e ritorno dalla stazione della città bassa: un suono lungo seguito da uno breve all'andata, un suono soltanto medio al ritorno. Perché lui, da lassù, nelle stanzette in cima ai tetti della città, possa, se ne ha voglia, viaggiare con il locomotore lungo le stazioni della valle ogni volta che ne sente troppo acuta la nostalgia.

Questa è la storia, infinitamente delicata, struggente, malinconica, eppure piena di forza: la forza dell'amicizia, della solidarietà, dell'omaggio ad un uomo giusto e sfortunato.

Eh, lo vedo, quell'uomo, magari nelle ore lunghe del pomeriggio, quando l'assopimento del

dopo pranzo concilia di più i rimpianti, e il tempo da riempire fino a sera si presenta di colpo immenso e pigro, sdraiato a fissare il vuoto, in attesa del segnale di partenza.

Eccolo!

Andiamo via ora dall'ultimo scambio, imbocchiamo la campagna aperta: il treno corre tranquillo e sereno tra i filari dei frutteti, incontro al suo gemello che in questo preciso istante si è mosso dal capoluogo.

Se vuole, può guardare in contemporanea entrambi i treni, l'uno che scende, l'altro che risale, e immaginare (io con lui, ora, quando voglio, anch'io...) i viaggiatori, i pensieri loro e gli altri, quelli che attendono nelle stazioncine intermedie dove può stabilire con precisione quando i convogli si arresteranno.

E' come osservare dall'alto un grande plastico: le vetture corrono, si fermano, ripartono, si incrociano, lungo il percorso breve, sempre lo stesso, di ora in ora ripetuto senza sorprese, senza interruzioni, se non quelle recate dal riposo serale. E si possono popolare i compartimenti, i marciapiedi delle stazioni, i campi intorno al passaggio dei treni, i paesi adagiati sui fianchi della valle con le persone intraviste per una vita, in tutto uguali (perché dubitarne?) a quelle che oggi, proprio oggi, vivono sopra e intorno alla strada ferrata.

Riempie così le ore, le giornate, il ferroviere prigioniero, si sente comunque unito al mondo là fuori, perché il mondo, riconoscente, si ricorda di lui ogni volta che un locomotore transita davanti alla stazioncina della città bassa, e gli lancia un breve messaggio, un fischio di saluto e di buon augurio: buona giornata, vecchio, siamo con te, se vuoi sali con noi che ti portiamo in carrozza, su e giù, quanto ne hai voglia, perché è giusto che almeno con la mente tu resti qui, dopo tutti gli anni dedicati a questa vita.

Non ti dimentichiamo. E se qualche giovane, inesperto, che non ti ha conosciuto, trascura il fischio concordato tra noi per renderti omaggio (la direzione chiuderà sempre un occhio, diamine, almeno finché noi ci saremo), sta' tranquillo che uno dell'equipaggio si affretterà a riprenderlo: tutt'al più il fischio tarderà qualche secondo, ma arriverà.

Adesso, poi, c'è perfino qualcuno che è venuto a conoscerti da lontano, e scrive la tua storia. E quando sente il fischio di un treno, non può fare a meno di pensare a te, lassù dietro alle piccole finestre sui tetti della città, che controlli l'orario, e segui con la mente il viaggio ormai perduto per sempre...